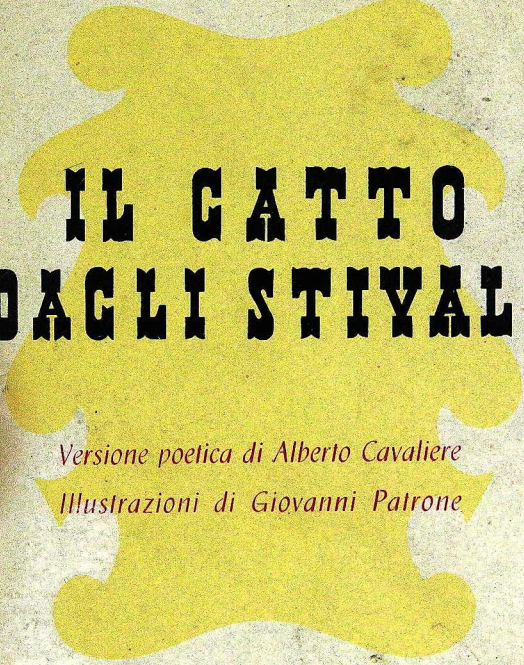


C. PERRAULT



# IL CATTO DAGLI STIVALI

*Versione poetica di Alberto Cavaliere*

*Illustrazioni di Giovanni Patrone*

EDITRICE "PICCOLI", MILANO







Esemplare fuori commercio  
per la distribuzione agli  
esili

C. PERRAULT

Esemplare fuori commercio  
per la distribuzione agli  
esili

# IL CATTO DAGLI STIVALI

*Versione poetica di Alberto Cavaliere*

*Illustrazioni di Giovanni Patrone*

SECONDA EDIZIONE

EDITRICE "PICCOLI", MILANO



Proprietà artistica e letteraria riservata  
*Artwork in Italy*

Riproduzioni e stampa delle Officine Grafiche "SAGDOS" - Milano



C'era una volta - un tempo assai remoto -  
a Chissadove un povero mugnaio,  
che aveva tre figliuoli. Agile e gaio,  
alla macina sempre e sempre in moto  
ai suoi bei giorni, adesso il poverino  
s'era invecchiato, come il suo mulino.

E possedeva solo (oh, che tragedia!),  
con quel mulino, un asino ed un gatto;  
sicchè, malato, logoro, disfatto,  
seduto tutto il giorno su una sedia,  
col gatto fedelissimo ai suoi piedi,  
pensava: « Cosa lascio ai miei tre eredi?... »





Alla morte ormai vicino,  
chiamò i figli al capezzale:  
«Io non ho che quel mulino,  
esso pure andato a male:  
quel mulino e un asinello;  
non un soldo nè un anello».

Detto ciò con mesto ciglio,  
lasciò, il vecchio moribondo,  
il mulino al primo figlio,  
lasciò l'asino al secondo,  
ed all'ultimo figliolo  
non lasciò che il gatto solo.

Ma gli disse: «Caro Gianni  
(era il nome del ragazzo),  
nudo sei, ma a sedici anni

ci si cava d'imbarazzo,  
e miglior d'ogni retaggio  
son la fede ed il coraggio».

Benedì tutti poi con cuor paterno,  
e chiuse gli occhi nel riposo eterno.

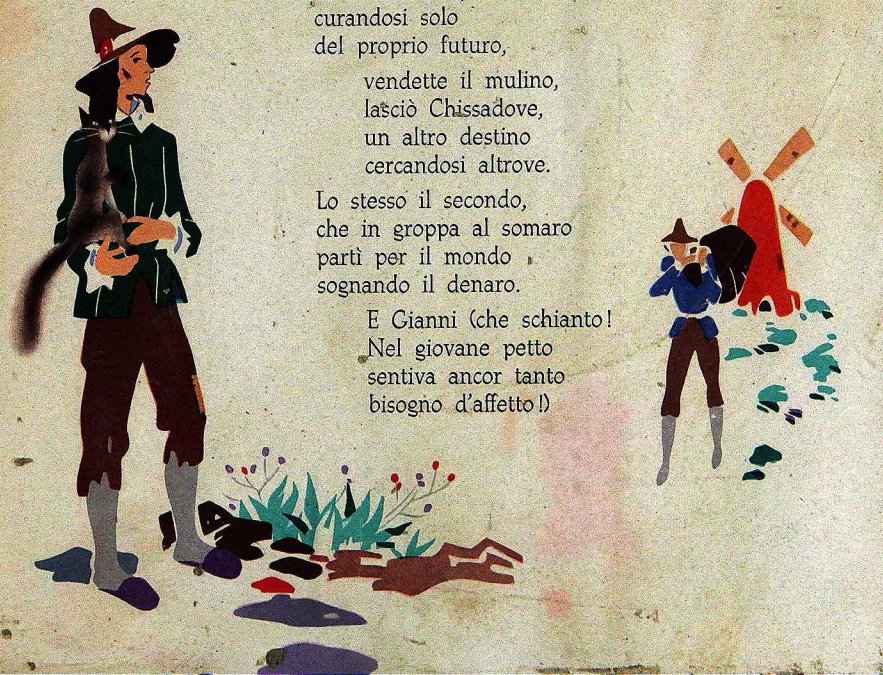


Il primo figliolo,  
dal cuore un po' duro,  
curandosi solo  
del proprio futuro,

vendette il mulino,  
lasciò Chissadove,  
un altro destino  
cercandosi altrove.

Lo stesso il secondo,  
che in groppa al somaro  
partì per il mondo  
sognando il denaro.

E Gianni (che schianto!  
Nel giovane petto  
sentiva ancor tanto  
bisogno d'affetto!)







affronta smarrito  
la via dell'ignoto,  
soltanto seguito  
dal gatto devoto.

Ma il cuore gli manca nel duro cammino:  
non fa che girare d'intorno al mulino,  
al vecchio mulino che fu di suo padre  
e dove trascorse tante ore leggiadre.  
È squallida e triste la via dell'ignoto:  
nell'aria c'è un senso di pianto e di vuoto.

Cammina cammina con l'anima inquieta:  
più brulla è la strada, se manca una mèta.  
Cammina cammina sul nudo calcagno:  
più lunga è la strada, se manca un compagno.  
E lui per compagno non ha che quel gatto;  
ma questo non parla... Non parla? È inesatto:  
vedrete che invece quel gatto da niente  
saprà dimostrarsi davvero eloquente.



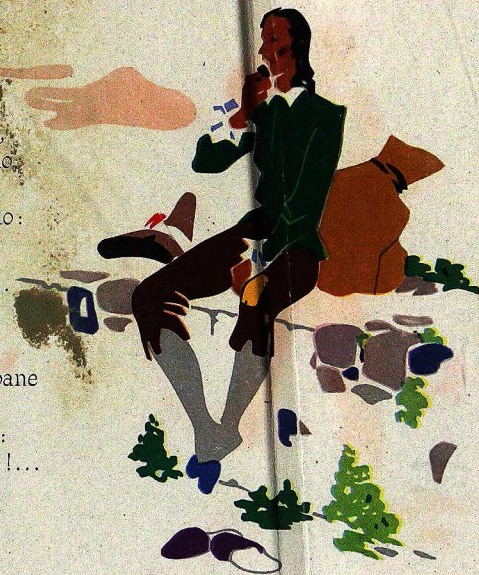
Ormai sta già annottando,  
e il povero figliuolo  
si ferma e, meditando,  
siede su un muricciuolo.

La sua vecchia dimora,  
laggiù, quel suo mulino,  
gli fa sognare ancora  
di quando era bambino:

quanti bei giorni accanto  
al babbo, ch'ora è morto!...  
Ricaccia indietro il pianto,  
in preda allo sconforto,

e assaggia un po' di pane  
avuto dai fratelli,  
pensando alla dimane:  
addio, sogni suoi belli!...

Ma un miagolio sommesso  
gli fa pensar, d'un tratto,  
ch'oltre a nutrir se stesso  
dovrà nutrire il gatto.



Non sa cosa fare, ma è certo che al vitto  
la povera bestia pur essa ha diritto.  
«Sarà per me un peso», sospira il ragazzo:  
«ne vendo la pelle, se invece l'ammazzo».  
Il gatto s'accosta, le mani gli annusa,  
poi prende a parlare, facendo le fusa:

«Tu di me vuoi sbarazzarti,  
padroncino senza cuore;  
ma vedrai ch'io saprò farti  
da fedele servitore,

saprò star sempre al tuo lato,  
pronto ad ogni sacrificio...»  
Oh prodigio inaspettato!  
Ma chi parla? È proprio il micio.





E chi sa cosa almanacca!  
Incredibile davvero!...  
«Gianni, cercami una giacca  
e un cappello da scudiero,  
un bel sacco resistente  
ed un paio di stivali:  
voglio farti il più potente  
e il più ricco dei mortali».

Sbigottito e stupefatto,  
Gianni gli occhi volge intorno,  
chè sentir parlare un gatto  
non è cosa d'ogni giorno.

Ma poi vince la paura,  
sente in sé nascer la fede;  
ed il gatto rassicura  
che avrà tutto quel che chiede.

Ritornato nella notte  
al mulino, di soppiatto,  
tra ciarpame e casse rotte  
trova ciò che occorre al gatto.

Appena fa giorno,  
Giannino riprende  
la via del ritorno:  
c'è il gatto che attende;  
ed egli già sente  
con cuore presàgo  
ch'è un gatto sapiente,  
mutatosi in mago.



Non è più il gattone  
che errava pel tetto,  
ma dà l'impressione  
d'un vero valletto:

non striscia, non rampa,  
non fa più «miao miao»;  
dà a Gianni una zampa,  
dicendogli: «Ciao!»

Prende la via del bosco con rapida andatura:  
quegli stivali sembrano tagliati su misura.

Ma prima d'addentrarsi nella foresta, accorto,  
raccoglie alcuni cavoli, fermandosi in un orto,  
e, messi nel sacco, riprende il suo cammino,  
beandosi alla luce del sole mattutino.

È bella la foresta sotto la luce bionda,  
e nel suo verde intrico la selvaggina abbonda.


Bestiole d'ogni sorta l'ombra sicura accoglie;  
si senton mille voci tra uno sfrusciar di foglie;

fra gli alberi è un rincorrersi di gridi e di bisbigli...

Ma soprattutto abbondano degli ottimi conigli:  
ed in salmi, sapete, formanò un gran bel piatto,  
che l'appetito stuzzica non solamente a un gatto.







Si fermò su una radura,  
aprì il sacco, indi dispose  
bene in vista la verdura  
fra le erbetto rugiadose;  
poi nascosto, il furbo gatto,  
fra gli sterpi compiacenti,  
se ne stette, quatto quatto,  
in attesa degli eventi,  
poichè aveva architettato  
un progetto indiavolato.

L'attesa non fu lunga: alla fragranza  
di quei vistosi cavoli, un gruppetto  
di conigli selvatici s'avanza,  
già pregustando un ottimo banchetto.  
Il gatto con un salto è loro addosso  
e ne azzanna il più bello ed il più grosso;  
indi lo uccide e, chiusolo nel sacco,  
se lo mette in ispalla e batte il tacco.



Va alla reggia e con ardore, — ecco, al trono ora s'appressa  
e s'inchina innanzi al sire — e alla figlia principessa.  
Quel monarca, in bianche chiome, — quanto a gola è un vero ras;  
ed il gatto furbacchione — quel coniglio gli offre in nome  
del marchese suo padrone: — il signor di Carabàs.





Poichè il dono il Re ha gradito — e n'è molto soddisfatto,  
pur restando assai stupito — della visita d'un gatto,  
che d'un uomo ha la parola — e il vestito ha da scudiero,  
or si mette a far la spola, — con recondito pensiero,  
fra la reggia e la foresta, — per offrire a tutto spiano  
quei conigli, a cui fa festa — il ghiottissimo sovrano.  
Nè conigli solamente: — mai con tanta profusione  
alla mensa d'un potente — abbondò la cacciagione.

Quaglie, fagiani,  
pernici, starni:  
che cibi sani!  
che buona carne!  
E frutta buone,  
d'ogni stagione,  
d'ogni paese,  
cedri, ananas...  
Viva il Marchese  
di Carabàs!



Commosso, finalmente, il vecchio sire  
allo strano scudiero un giorno chiese  
chi fosse quel simpatico Marchese,  
gentile e generoso oltre ogni dire.

« È un signore ricchissimo e possiede  
vigne, frutteti, boschi in quantità.  
Può presentare a Vostra Maestà  
i suoi umili omaggi? Altro non chiede ».  
« Lo attendo » il Re risponde. — A lui s'inchina  
il gatto, e il muso ad un sorriso atteggia,  
dopo, felice, nel lasciar la reggia,  
incontra la gentil principessina:  
annunzia a lei la visita promessa,  
e al nome di quel nobile signore  
si cospargon di gioia e di rossore  
le guance della bella principessa.





Ma adesso da Gianni convien che ritorni  
il gatto scudiero; per filo e per segno  
gli narra le imprese compiute in quei giorni:  
« Sarai » gli dichiara « padrone del regno ».

Il povero Gianni s'oscura: « Sei matto?  
Andare alla reggia così, da straccione?...  
Marchese? Scoperto l'inganno che hai fatto,  
sarò certamente cacciato in prigione ».

Ma il gatto (che acume!)  
risponde: « Giammai!  
Un bagno nel fiume  
domani farai:

se tu mi dà ascolto,  
(non dubito affatto)  
è tutto risolto:  
parola di gatto! »



E Gianni, il dì dopo,  
pur senza capire  
(un bagno, a che scopo?)  
gli volle ubbidire.

Sapeva il gatto che vicino al fiume  
il Re, sul suo magnifico equipaggio,  
con la figliuola e il séguito in costume  
sarebbe stato, infatti, di passaggio.  
L'attese al varco e urlò con molta foga:  
« Aiuto! Aiuto! Il marchesino affoga! »



Tosto il Re, riconosciuto  
quell'eccentrico gattone,  
tante volte ricevuto  
con la ricca cacciagione,

la carrozza fa fermare,  
alla sua scorta d'onore  
ordinando di salvare  
quel simpatico signore.

Avvenuto il salvataggio,  
il Marchese non può - ahimè! -  
ringraziare e fare omaggio  
al suo vecchio e amato Re.

Mentre in acqua era tuffato,  
- spiega il gatto - ignoti ladri  
al signore han trafugato  
i suoi abiti leggiadri.

Dal bagaglio personale  
di trar fuori il Re si degna  
un vestito eccezionale  
ed al gatto lo consegna.



Ringraziato il buon sovrano, - il bel giovane s'appressa  
per baciare la bianca mano - della bionda principessa.  
Invitato, indi, a salire - sullo splendido equipaggio  
accompagna il vecchio sire - in quel rapido viaggio.  
Ma più rapido va il gatto, che, del vento più veloce,  
corre innanzi all'equipaggio e fa spargere la voce:  
se per caso il Re, passando attraverso quelle zone,  
di quei boschi e di quei campi chiederà chi sia il padrone:  
« Del signor di Carabàs » gli risponda in un sol coro  
quella massa di bifolchi tutti chini sul lavoro.  
E le genti, sbigottite da quel gatto sovrumano:  
« Del signor di Carabàs » rispondevano al sovrano,





che pensava: « Un bel partito per la nostra principessa! »  
nel sentir quella risposta, che dovunque era la stessa.

E il gatto cosa fa? Giunge correndo,  
al Castello dell'Orco, ch'è un omone  
barbuto, formidabile, tremendo,  
e di tutti quei campi è lui padrone.  
L'astuto gatto, fattosi coraggio,  
gli tenne su per giù questo linguaggio:

« Illustre signor Orco, m'hanno detto  
ch'Ella può trasformarsi - oh, non s'offenda! -  
in qualsiasi animale: io ci scommetto  
che questa è una ridicola leggenda ».   
Torvo, adirato: « Ah sì? Te lo dimostro,  
e poi ti mangerò », rispose il mostro.



« Signor Orco, accetto il patto:  
si trasformi in un leone,  
se è così », ribatté il gatto,  
« poi di me faccia un boccone ».

L'Orco soffia, alza la testa  
con un ghigno orripilante  
e nel re della foresta  
si trasforma in un istante;  
con terribile violenza  
poi si lancia contro il gatto,  
che si salva, esterrefatto,  
su un'altissima credenza.





« Signor Orco, che prodezza – per un simile omaccione », dice poi da quell'altezza, – « trasformarsi in un leone! Non è ciò che può chiamarsi – un prodigio eccezionale: provi, invece, a trasformarsi – in un piccolo animale: per esempio, un passerotto, – meglio ancora, un topolino; ed allor ne avrò dedotto – ch'Ella è un mago sopraffino ». Detto fatto: l'Orco, punto – nella propria vanità, si ritira, si fa smunto, – si raccorcia là per là, (oh miracolo!) ad un tratto – trasformandosi in un topo; e di gioia freme il gatto – che ha raggiunto il proprio scopo: sghignazzando, torna a terra – con un balzo repentino, in un attimo poi afferra – e divora il topolino. Il paese è liberato – dal terribile flagello, ed il gatto indisturbato – è padrone del castello, così dandoci una prova – veramente magistrale che l'astuzia assai più giova – della forza più brutale.



Ecco, frattanto, che il corteo reale giunge dinanzi al magico maniero. Disceso giù dalle marmoree scale, s'inchina il gatto in veste di scudiero: « Ben venga, nel castello del Marchese di Carabàs, il nostro Re cortese! »

« Caro Marchese », il Re dice ammirato, « è tutto vostro questo ben di Dio? Anche il castello?... » Gianni è un po' impacciato, ma si rinfranca: « È vostro più che mio », risponde al Re, mettendosi in ginocchio, visto che il gatto gli strizzava l'occhio.





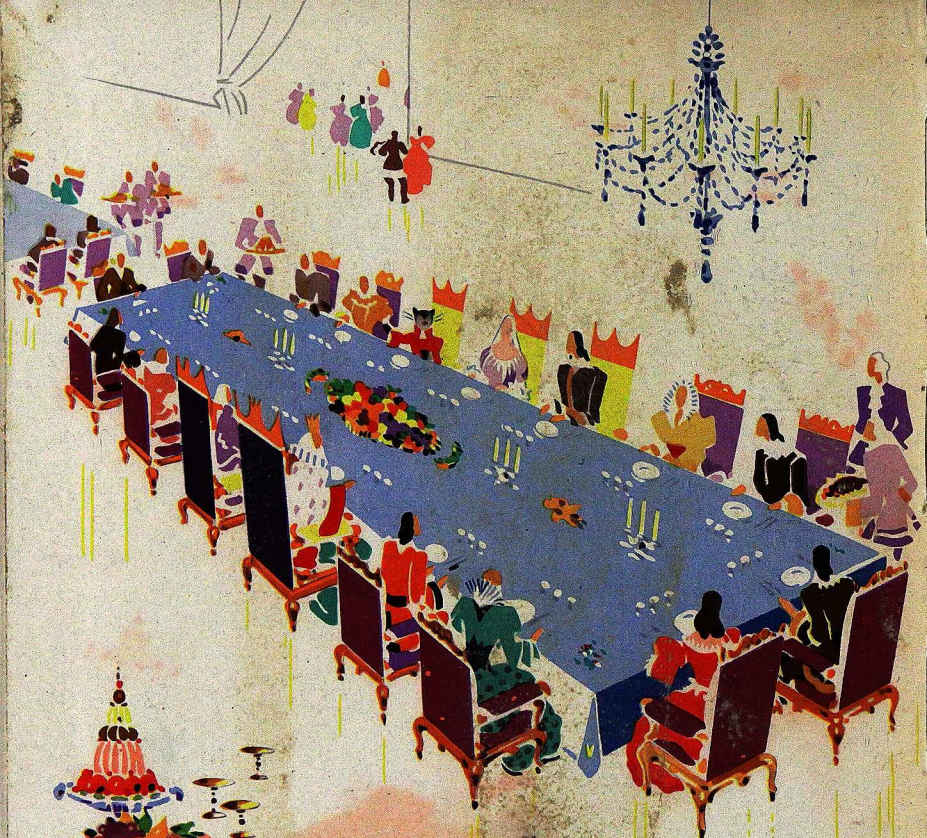
Visitarono il palazzo: nei più nobili castelli  
mai si videro tesori così ricchi e così belli.  
Vasellami tutti d'oro e forzieri traboccanti  
di smeraldi, di rubini, di magnifici brillanti.  
Più stupirono il sovrano la cucina e la dispensa:  
cento cuochi e sottocuochi preparavano la mensa.  
Che odorino si levava da quei cibi succulenti,  
destinati prima all'Orco, che mangiava a due palmenti!



Il Re, commosso, si rivolse a Gianni:  
« Poichè conosco i vostri sentimenti  
e ormai la mia figliuola ha sedici anni,  
la sposerete, senza complimenti.

Non sono cieco, via! So che l'amate,  
so che v'ama anche lei, caro Marchese,  
poichè ho notato che vi scambiavate  
continuamente certe occhiate accese...  
Voglio che, come in una bella favola,  
si celebrin le nozze sul momento;  
provvederemo poi, seduti a tavola,  
a festeggiare il fausto avvenimento ».





Così fecero infatti: la parola  
dei re che si rispettinò e una sola.  
Volle di Gianni la bella sorte  
ch'ei diventasse il principe consorte.

La principessa e il marchese, potenti,  
vissero a lungo felici e contenti,  
come felice visse anche il buon gatto,  
primo scudiero di nome e di fatto:  
si riposava su molli cuscini,  
sempre fornito di bei bocconcini,  
sempre devoto, simpatico e gaio,  
lui che il figliuolo del vecchio mugnaio,  
grazie all'audacia, all'astuzia, all'ingegno,  
aveva fatto padrone di un regno.





